

La relazione di Cossutta Proposta unitaria del PCI per maggioranze democratiche di sinistra nelle Regioni e negli Enti locali

La prima parte della relazione è stata dedicata ad un esame complessivo dei risultati elettorali. Il PCI — ha esordito Cossutta — ha confermato anche in queste elezioni la sua grande forza su scala nazionale: circa 10 milioni di voti, oltre il 31 per cento degli elettori. E si è trattato di elezioni difficili. Innanzitutto per il clima politico internazionale, dal quale emergeva ed emerge una preoccupante spinta anticomunista; in secondo luogo per una situazione politica interna deludente che ha generato fenomeni allarmanti di sfiducia, distacco, assenteismo, in qualche misura qualunquismo; ed infine perché esse facevano seguito, dopo la smagliante avanzata del '75 e del '76, ad una serie di insuccessi elettorali del PCI, iniziati già nel '77 e poi aggravatisi nel 1978 e nel 1979. Si trattava di vedere, su scala nazionale, se la flessione comunista continuava o se era stata arrestata.

I dati dimostrano che la tendenza negativa in effetti è stata bloccata (come risulta dall'analisi delle cifre sia delle elezioni regionali che di quelle provinciali) e che in larga parte del paese essa è stata invertita. Nell'Italia centrale e settentrionale il PCI avanza rispetto alle elezioni del '79, si avvicina ai risultati del '75. In molti casi il raggiungimento e il superamento del 30 per cento è stato particolarmente evidente nelle grandi aree urbane. Un risultato positivo si registra anche in diverse zone del Mezzogiorno e particolarmente in quelle (ma non in tutte) nelle quali il PCI aveva o ha assunto di recente responsabilità nel governo locale. In particolare a Napoli e a Taranto.

Riflessione sul voto del sud

Nel complesso però il risultato elettorale del Mezzogiorno è negativo e preoccupante: in diversi casi siamo a percentuali assai basse che marcano una forte crisi di fiducia nei confronti del voto del sud merita una nostra attenta riflessione perché annebbia il carattere nazionale della nostra politica e la nostra stessa tradizione meridionalista. Nel Mezzogiorno è venuta in forte evidenza la questione urbana accompagnata da contraddittori processi di sviluppo e di sottosviluppo delle città e delle campagne. Il nostro partito non ha ancora adeguato la sua politica e le sue strutture organizzative a questa nuova realtà. Oggi occorre uno sforzo critico molto coraggioso per individuare bene i nostri limiti e superarli rapidamente, anche perché tra un anno saremo chiamati proprio nel Mezzogiorno ad altri significativi appuntamenti elettorali: le elezioni siciliane e le amministrative a Bari, Foggia e altre città. Occorre una mobilitazione generale, cioè non solo meridionale, per sostenere le ardue battaglie dei compagni delle Regioni del Sud. I nuovi feroci crimini che hanno straziato pochi giorni fa la vita del compagno Giuseppe Valiotti, segretario di sezione e l'altro ieri del compagno già sindaco ed assessore Giovanni Losardo ci riempiono di sdegno. Diciamo chiaro e forte che i comunisti non si lasciano mai intimidire da nessuno. Noi continueremo le nostre battaglie strenuamente contro la mafia per affermare una più libera, dignitosa convivenza civile in Calabria e nelle altre zone meridionali, e svilupperemo una più ampia mobilitazione popolare per una politica di rinnovamento e progresso. Così come continueremo a sviluppare e intensificare la più ampia mobilitazione popolare in tutta Italia nella lotta contro il terrorismo di ogni specie che continua a ferire, a colpire, ad uccidere.

Ritornando al dato complessivo, si può affermare che la tenuta è un dato reale, ma l'inversione generale di tendenza non è ancora netta. Essa dipenderà dalla nostra capacità a sviluppare una politica di largo respiro, che non si limiti ad essere una politica di assistenza. Ma l'esigenza di un ulteriore sviluppo della forza politica ed elettorale del PCI è essenziale per una prospettiva di trasformazione democratica del nostro Paese.

L'azione politica di opposizione

Il successo in queste zone del Paese, e la tenuta complessiva della forza del Partito, oltre, e complessivamente su scala nazionale, sono dovuti in parte al fatto che nell'ultimo anno abbiamo accentratamente la nostra caratteristica di partito di lotta e di massa rivolgendolo attenzione e impegno più vivi a problemi di giustizia sociale, di moralizzazione della vita pubblica. Incidenza notevole a me pare abbia avuto anche l'iniziativa che il nostro partito ha sviluppato in campo internazionale per difendere la pace e la distensione e per una politica di disarmo. Se non avessimo avuto questa linea io sono certo che avremmo perso voti, aumentando il numero delle astensioni e delle schede bianche o nulle.

Ognuno di noi ricorda i Lissens, le riavve, i dubbi di tanti compagni, ancora un anno fa. Se una ripresa di consensi, una più vasta, anche se non adeguata mobilitazione, delle nostre forze, dopo la fase critica del '79, vi sono state, ciò non è dipeso solo da un più intenso sforzo organizzativo e programmatico. C'è stato anche questo. Credo, per esempio, che la vastissima campagna di consultazione prelettorale di massa, sui programmi e sui candidati, abbia giovato non poco alla espansione della nostra attività e della nostra presenza.

Al fondo, però, di quel risultato stanno fattori politici: sta innanzitutto l'azione politica di opposizione. Non si tratta esclusivamente della nostra collocazione all'opposizione. Evidentemente questa collocazione è fuori discussione nei confronti di questo governo, così come lo è stata nei confronti del precedente governo Cossiga. Ma essere all'opposizione non basta. Per un partito come il nostro, al quale la stessa

parte dei voti radicali sono confluiti nelle urne specialmente a vantaggio del Partito socialista. In verità il fenomeno è da attribuire molto più marcatamente ai manifestarsi di tendenze di ampi settori di cittadini, di ogni età e di ogni ceto (anche se forse in particolare di ceti medi) al disinteresse per la competizione elettorale e a un distacco dall'impegno non solo politico in senso stretto, ma dall'impegno civile. E anche di questo occorre darsi una spiegazione. Non pochi elettori hanno pensato che in sostanza votare non serve. E non serve — secondo loro — perché in effetti con il voto non si riuscirebbe a cambiare nulla: dato che i partiti sarebbero press'apoco uguali tra di loro e che comunque né gli uni né gli altri riuscirebbero a modificare le condizioni della società. In molti elettori è venuta meno la fiducia nella possibilità del cambiamento, e il fenomeno ha investito specialmente i partiti maggiori e contrapposti: il PCI da una parte e la DC dall'altra.

Queste riflessioni — ancora del tutto sommarie — riportano all'analisi del voto comunista. E' significativo, anzi è questo il dato più significativo, che in tutte le grandi città conquistate nel '75 siano state riconfermate le maggioranze di sinistra. La nostra parola d'ordine «consolidare ed estendere le giunte democratiche di sinistra» ha avuto successo. Una realtà — quella del '75 — che la DC sperava fosse del tutto transitoria, si conferma per altri cinque anni, si consolida.

Perché abbiamo vinto nelle grandi città? Perché la posta in gioco è apparsa chiara ed attorno ad essa si sono mobilitate grandissime energie. Si trattava, da una parte, di impedire il ritorno alla politica del passato e dall'altra, e contemporaneamente, di garantire la continuazione dell'opera di rinnovamento. Si sono scontrate concezioni diverse, opposte fra di loro, nei metodi e nei contenuti, appunto.

Nei metodi si è trattato di garantire pari dignità e ruolo autonomo a tutte le forze democratiche; di consentire e sviluppare contributi creativi di tutte le forze vive della società. C'è stato l'avvio di una innovazione nel costume, di un'audace operazione culturale di coinvolgimento attivo di larghe masse, di stimolo continuo alla partecipazione, alla collaborazione, al consenso. E nei contenuti si è trattato di operare per un nuovo uso delle risorse, per consumi diversi, sociali, opposti, cioè, delle tendenze neo-liberiste, volte a confermare o a ripristinare il dominio del privato.

Si è spesso ironizzato, da parte anche di avversari nostri che si reputano più illuminati, sulle nostre scelte: «la scuola a tempo pieno, gli asili, la difesa dell'ambiente, il ruolo decisivo della donna, l'impegno per anziani e per l'infanzia, il verde pubblico, le attività culturali, quelle ricreative e sportive, la battaglia ininterrotta per migliorare i servizi, tutti i servizi, dai sanitari, ai trasporti, all'igiene. Si è ironizzato, come se si trattasse di cose arretrate rispetto agli obiettivi di «europizzazione» delle nostre città. Ma abbiamo avuto ragione noi. Si è dimostrato che livelli economici avanzati sono possibili proprio con lo sviluppo delle condizioni sociali, nella lotta per conquistare migliori, più elevate condizioni nella qualità della vita.

Il fatto nuovo, davvero rilevante, è che questa strada si può percorrere non soltanto in alcune zone circoscritte come furono per anni le zone dell'Emilia, della Toscana dell'Umbria, ma nelle più grandi città, nelle metropoli. Che si può perciò intraprendere in tutto il Paese. D'altronde si è dimostrato che per una tale politica occorre continuità nel buon governo. I livelli altissimi raggiunti da Bologna e da Modena nello sviluppo economico e contemporaneamente nel servizi sociali. Ed anzi quelli in grande misura proprio per questi, ne sono una conferma incontestabile. E si è dimostrato anche che dove l'opposizione ha avuto come ispirazione questa linea, e vi ha agito con determinazione, i risultati sono stati mancati. Bisogna cominciare a ripiegare all'idea che a decidere dei risultati sia esclusivamente la leva del «potere», come se fosse fatale la cristallizzazione dei rapporti politici e di forza.

E poi: è davvero uscito più forte il governo dalla consultazione elettorale? I dati numerici dicono poco, comunque non sono davvero esaltanti per il governo: i partiti che lo compongono hanno aumentato di un punto, messi tutti e tre insieme, rispetto al 1979. Ma all'interno di questi dati emergono due fatti politici rilevanti. Il primo sta nell'insuccesso della Democrazia Cristiana. Dopo il suo congresso nazionale e dopo la fine della politica di collaborazione e di solidarietà decretata dal «preambolo» la DC perde voti e li perde specialmente nelle aree economicamente più avanzate e politicamente decise. Perde la grande rivincita moderata e conservatrice per la quale aveva voluto combattere. La linea della contrapposizione al partito comunista non ha dato più voti alla DC e non ha determinato il calo ulteriore, anzi il declino, come veniva pronosticato, del Partito comunista.

Il secondo fatto politico sta nel successo del Partito socialista. Un successo che reca in sé componenti diverse. Non è detto che ci sia stata un'adesione e di solidarietà socialista alla partecipazione al governo con la DC. Partecipazione che in verità il PSI ha difeso; comunque adesione si è avuta; ma c'è stata contemporaneamente adesione alla linea del PSI di confermare la giunta di sinistra con il PCI. C'è stato inoltre un afflusso di voti radicali, che non sono assolutamente da considerarsi come un appoggio al governo. Si tratta di componenti diverse, fra di loro contrastanti, che comporteranno per il PSI, mi pare, problemi politici e che aprono interrogativi sulla sua linea e sulla sua stessa natura. Può, comunque, il Partito socialista, anche in conseguenza del suo successo elettorale, non rimediare sull'attuale compagine governativa e sulla sua condotta? Il successo socialista può divenire successo per tutta la sinistra italiana. Può anche, di per se stesso, non dividerlo. Per parte nostra, è ovvio, auspichiamo, con una più grande forza del PSI, il rafforzamento dell'intero movimento unitario delle sinistre, di comunisti e socialisti dunque, ma non soltanto di essi; di tutte le forze che possono e vogliono agire per una politica di rinnovamento. Le forze del rinnovamento sono grandi. La vasta e massiccia operazione moderata e di

reflusso, messa in atto in questi anni, non le ha indebolite. Esse possono continuare ad agire con sicurezza per una prospettiva più avanzata.

Al rapporto unitario fra comunisti e socialisti, che noi consideriamo essenziale per questa prospettiva, la diversa collocazione parlamentare dei due partiti, uno al governo e l'altro all'opposizione, reca delle difficoltà evidenti, ma può anche non essere un ostacolo insormontabile. Noi non lo consideriamo tale. Non condizioniamo il rapporto unitario alla collocazione parlamentare. Analogamente riteniamo che si debba atteggiare nei nostri confronti. Nella fase immediata, per esempio, sarebbe del tutto fuori luogo condizionare il rapporto con il Partito comunista nelle giunte di sinistra al nostro atteggiamento rispetto al governo o rispetto ad altre giunte. E' bene, comunque, che nessuno si faccia illusioni, meglio che non ci pensino proprio. Per quanto riguarda il governo noi guardiamo ai fatti ed agiamo sui fatti, dall'opposizione, per conquistare, con un'azione che vogliamo rendere la più unitaria possibile, indirizzi diversi e comunque risultati concreti, positivi.

Si discute, oggi, sulle scelte politiche che abbiamo compiuto rispetto al governo. C'è chi dice che avremmo esagerato nell'alzare il tiro della nostra opposizione contro il governo, fino a chiederne la caduta, e nell'aver colpito con la nostra critica non solo e soprattutto la democrazia cristiana del «preambolo» ma anche l'equidistanza fra noi e la DC espressa dal compagno Craxi. C'è, per contro, chi dice che l'inasprimento della nostra critica verso il governo e i partiti che lo sostengono sarebbe stato tardivo perché avrebbe obbedito unicamente a una pur comprensibile esigenza elettorale, e che comunque la nostra opposizione, poiché sarebbe fruita di una mossa strumentale, compiuta per coprire la continuazione di una condotta equivoca e cedevole, rimarrebbe poco credibile, in quanto appunto inficiata da un tale sospetto.

L'insuccesso della DC

Non siamo d'accordo né con l'una né con l'altra di queste critiche: accettere la significerebbe non far intendere esattamente che cosa significa e che cosa comporta il fatto che un partito come il PCI stia all'opposizione.

Che cosa c'è nel vigore e nella determinazione dei nostri compagni di lotta e di democrazia, mi pare, sviluppando un'azione sempre più incalzante e stringente nei confronti del governo attuale, la sua concreta condotta quotidiana, i suoi indirizzi generali di politica interna ed estera? C'è una ripresa di continuità e un rilancio della linea strategica che è propria del nostro partito; di quella linea, cioè, che ci ha portato a lottare costantemente per un obiettivo politico molto preciso: togliere di mezzo gli impedimenti e superare gli ostacoli frapposti — dai partiti, dai governi, dai partiti sociali, da potenze internazionali — alla formazione di una guida politica del paese capace di essere all'altezza delle necessità e delle aspirazioni del movimento operaio, delle masse popolari e della nazione, a un governo con la partecipazione diretta anche del nostro partito.

Nel condurre la lotta dall'opposizione noi abbiamo sempre mirato e miriamo non solo a contrastare gli atti negativi e dannosi, ma, in quanto partito di classe, nazionale e di governo, quale noi siamo, abbiamo anche cercato di strappare risultati positivi, di proporre e di imporre con una pressione democratica di massa soluzioni diverse, nuove, costruttive per i problemi del lavoro, dell'economia, dello Stato, e per la direzione politica del Paese.

Immagine non contraddittoria

Solo che, per essere convincente ed efficace, un'opposizione democratica e trasformatrice, come la nostra, deve mantenere sempre viva l'esigenza di fondo del cambiamento del governo in carica e quindi deve essere pronta a rendere esplicita questa richiesta ogni qualvolta si avverte l'involuzione del governo esistente e la possibilità quindi di strappare risultati concreti ed avverso nei confronti delle forze schierate dietro la nostra opposizione. Altrimenti si lascia sussistere un elemento oggettivo di sudditanza o di collusione nei confronti del governo, o comunque si alimenta nella gente il sospetto che sudditanza o collusione vi siano.

Ora, per venire all'oggi, i segnali che percepiamo dal partito e dall'elettorato — come ho già ricordato — ci dicono che certi dubbi sulla fermezza e limpidezza della nostra opposizione esistevano. Per conseguenza, dovevamo evitare assolutamente il rischio che la nostra funzione non venisse più colta e sentita chiaramente, la nostra immagine risultasse contraddittoria, i nostri caratteri peculiari venissero sfumati, confusi, obliati.

I comunisti sono ben consapevoli di fra gli errori che i rivoluzionari

possono commettere vi è anche quello del codismo, ossia l'errore di assecondare acriticamente gli umori, o peggio gli sbagli della cosiddetta base. Ma questa volta il disagio che essa esprimeva aveva una profonda verità, ed è stato un merito del PCI averla colta e averne fatto elemento della sua battaglia.

Ecco perché la prima cosa da riaffermare con decisione e da provare in modo da farla arrivare a milioni e milioni di persone — e soprattutto alla coscienza della classe operaia, delle masse lavoratrici e popolari, delle masse giovanili e femminili — era che il PCI all'opposizione ci sta davvero.

E al Paese risulta che ci sta, se esso pone esplicitamente, ogni volta che ne siano maturate le condizioni, quello che è il normale obiettivo di una qualsiasi opposizione, e cioè di chiedere e di agire perché il governo sia cambiato.

Appare chiaro, per tutto quello che abbiamo detto, che noi non siamo degli affossatori di governi. Invece la nostra lotta dall'opposizione sappiamo calibrarla, sappiamo qualificarla; così ci siamo in genere comportati lungo questi trent'anni, nel senso, cioè, che noi non consideriamo tutti i governi identici — un altro, che sappiamo differenziare la nostra opposizione, sappiamo imprimere carattere, intensità e scopi diversi da quelli che perseguono con la loro opposizione tutti gli altri partiti che non stanno al governo (dai missini ai radicali, dai liberali alla nuova sinistra). Che cosa facevamo e dicevamo infatti nei confronti dei governi di centro destra, di centro e di centro sinistra? Li criticavamo puntualmente, li attaccavamo, li metteavamo di fronte a proposte concrete, ci misuravamo con essi nel Parlamento e nel Paese e, quando era necessario, chiedevamo che se ne andassero.

Nessun peccato di massimalismo

Richiamiamo l'attenzione su questa nostra capacità di distinguere per dimostrare che il PCI non pecca di un preteso massimalismo se esige che un governo se ne vada perché se ne faccia un altro che meglio del precedente sappia svolgere una azione che porti l'Italia a uscire progressivamente dalla crisi politica ed economica; che ci liberi da un regime di potere e di controllo che non sia un fascio. Ma era possibile esercitare queste nostre capacità di distinzione e soprassedere ancora alla richiesta di un mutamento alla guida politica del Paese, di fronte al governo attuale, alle sue pratiche, alle sue decisioni, a C'era e c'è nel suo impianto e nella sua condotta qualcosa, un elemento, uno spiraglio, che consenta di aprirgli un minimo di credito? Ha portato e porta l'ingresso del PSI in questo governo una qualche novità di atteggiamento, un qualche cambiamento rispetto al passato, tali da fornire a noi comunisti un appiglio, un'occasione per cogliere in questa o quella circostanza, in questo o quel campo — nella politica industriale o in quella agricola, in quella monetaria o finanziaria, nella politica estera e in quella della difesa — una diversità sostanziale nella condotta dei socialisti rispetto alla condotta degli altri componenti del governo, sì da poterne tener conto, come noi siamo sempre pronti a fare? Non sembra. Né risulta che il PSI abbia sin qui espresso critiche o riserve sostanziali nei confronti degli atti del governo.

Ci è stata mossa inoltre la critica che la richiesta di un cambiamento di governo invece di rafforzare ci avrebbe indebolito per due motivi: perché non è stata sorretta da una nostra concreta e formale proposta di una diversa soluzione governativa, e perché i risultati elettorali avrebbero rafforzato il governo in carica invece di indebolirlo come noi chiedevamo agli elettori. Rispondo prima a quest'ultima critica (vedremo poi l'altra) sostanzialmente con gli argomenti svolti dal compagno Berlinguer nella sua intervista all'Unità.

La cosa più importante che hanno fatto gli elettori, che è poi quella che sopra ogni altra noi gli avevamo raccomandato di fare, è di avere consolidato in cifra nazionale la forza politica e il peso elettorale del PCI. La seconda cosa che avevamo chiesto agli elettori era di dare un voto che non facesse aumentare ma arretrare la DC, che desse un colpo alla politica del «preambolo»; la diminuzione c'è stata, e dunque c'è stata anche una sconfitta del «preambolo».

La tesi secondo cui il risultato elettorale avrebbe rafforzato il governo non regge, come abbiamo cercato sin dall'inizio della relazione di dimostrare. Ma in ogni caso — ed è qui il nocciolo del problema politico che il governo attuale è impotente a risolvere — questa Italia, nelle condizioni di

crisi e di dissenso in cui si trova, non si governa e tanto meno la si rinnova con un 52 per cento, altrettanto formale. E soprattutto quest'opera non è possibile avendo contro il PCI, cioè il partito che rappresenta ed esprime politicamente il nerbo fondamentale della classe operaia e delle masse lavoratrici e popolari.

Dunque, anche dopo le elezioni dell'8 giugno, questo governo non solo è debole, ma rimane ancora, proprio per questo, negativo e pericoloso sia per il «o comportamento sbagliato su gravi questioni specifiche, sia per i suoi donnosi indirizzi generali interni ed esteri. E' un governo inconcludente, ed anche screditato, perché nella stessa stanza del Presidente del Consiglio può presentarsi, in quanto vicesegretario della DC, chi antepone le sue esigenze private alla lotta contro un fenomeno anormale, il terrorismo, che getta nell'angoscia continua centinaia e centinaia di famiglie di povera gente.

E qui viene l'altra critica: non avremmo proposto quale governo mettere al posto di quello attuale, quindi avremmo sbagliato. Prima di tutto, in base alla semplice cronaca, questo silenzio non c'è stato. Non è vero cioè che noi non abbiamo detto nulla sull'«ado Cossiga bis». Noi abbiamo fatto la proposta che può fare un partito che sta all'opposizione, che si preoccupa di non mandare il paese all'rovina e che per di più ha a che fare con delle posizioni e degli atteggiamenti degli altri partiti nei suoi riguardi che sono per una parte provocatori e per l'altra mistificatori, ma che, in ogni caso, prescindendo dai veri interessi del paese, oltre ad essere inaccettabili e offensivi per noi comunisti.

La richiesta che noi abbiamo fatto: noi ineccepibile. Noi abbiamo detto: rimane integra l'esigenza di una direzione politica nella quale siano presenti entrambi i partiti del movimento operaio: l'andamento delle cose italiane e internazionali non potrebbe dare comodità più convincente di questa soluzione governativa da noi proposta. Ma se una soluzione si rivelasse ancora irrealizzabile o per l'impotenza, la cecità e la protervia di questa DC favorita dalla mancanza di risolutezza dei compagni socialisti, o perché noi comunisti giudicassimo che non esistano le condizioni di struttura e di programma sufficienti per convincerci a entrare nel governo, non è vero che l'unica cosa che rimarrebbe da fare sarebbe un nuovo scioglimento anticipato delle Camere, nuove elezioni politiche generali. Questa eventualità, alla quale noi siamo contrari, va scongiurata, ed è possibile scongiurarla. Quindi non va adoperata come ricatto verso di noi o come spada di Damocle che indebolisce ogni condizionamento della DC.

Non è affatto scontato che da una fervida ripresa democratica, e soprattutto dalla ripresa di una solida unità di condotta tra PSI e PCI, non possa derivare un governo diverso, il quale, pur restando il PCI all'opposizione potrebbe avere una qualità politica meno negativa, avviare finalmente una politica economica e sociale di una qualche serietà, una politica dello Stato moralmente più pulita e amministrativamente più efficiente, e soprattutto una politica estera che avendo — almeno quanto a noi comunisti — i suoi radici nel patto atlantico europeo aderenti al Patto Atlantico, potrebbe avere un minimo di credito? Ha portato e porta l'ingresso del PSI in questo governo una qualche novità di atteggiamento, un qualche cambiamento rispetto al passato, tali da fornire a noi comunisti un appiglio, un'occasione per cogliere in questa o quella circostanza, in questo o quel campo — nella politica industriale o in quella agricola, in quella monetaria o finanziaria, nella politica estera e in quella della difesa — una diversità sostanziale nella condotta dei socialisti rispetto alla condotta degli altri componenti del governo, sì da poterne tener conto, come noi siamo sempre pronti a fare? Non sembra. Né risulta che il PSI abbia sin qui espresso critiche o riserve sostanziali nei confronti degli atti del governo.

Richiamiamo l'attenzione su questa nostra capacità di distinguere per dimostrare che il PCI non pecca di un preteso massimalismo se esige che un governo se ne vada perché se ne faccia un altro che meglio del precedente sappia svolgere una azione che porti l'Italia a uscire progressivamente dalla crisi politica ed economica; che ci liberi da un regime di potere e di controllo che non sia un fascio. Ma era possibile esercitare queste nostre capacità di distinzione e soprassedere ancora alla richiesta di un mutamento alla guida politica del Paese, di fronte al governo attuale, alle sue pratiche, alle sue decisioni, a C'era e c'è nel suo impianto e nella sua condotta qualcosa, un elemento, uno spiraglio, che consenta di aprirgli un minimo di credito? Ha portato e porta l'ingresso del PSI in questo governo una qualche novità di atteggiamento, un qualche cambiamento rispetto al passato, tali da fornire a noi comunisti un appiglio, un'occasione per cogliere in questa o quella circostanza, in questo o quel campo — nella politica industriale o in quella agricola, in quella monetaria o finanziaria, nella politica estera e in quella della difesa — una diversità sostanziale nella condotta dei socialisti rispetto alla condotta degli altri componenti del governo, sì da poterne tener conto, come noi siamo sempre pronti a fare? Non sembra. Né risulta che il PSI abbia sin qui espresso critiche o riserve sostanziali nei confronti degli atti del governo.

Mobilizzazione e lotta delle masse

Ma l'essere privi di tali remore o riserve, il non mostrarci tentennanti e trepidi su questo punto, non vuol dire affatto essere massimalisti e distruttivi. Al contrario, quanto più noi riusciremo a sviluppare e organizzare battaglie politiche di massa e lotte popolari unitarie per obiettivi costruttivi, che avranno a soluzione i problemi concreti della gente, che danno luogo a realizzazioni innovatrici in tutti i campi, che modificano via via la qualità della vita, tanto più sarà possibile e crescerà la mobilitazione delle masse, perché esse acquisteranno sempre maggiore fiducia in noi e in loro stesse, toccheranno con mano l'efficacia delle nostre indicazioni e del loro intervento diretto, sentiranno e constateranno che noi sappiamo interpretare le loro richieste, soddisfarle positivamente le loro aspirazioni.

Certo niente è di più breve respiro della lotta per la lotta, cioè della magia che infiamma e non risolve, che agita i problemi ed esigenze e non ha un ragionevole approdo e non sviluppa un progresso delle coscienze. Ma tanto più la mobilitazione e la lotta delle masse diviene costruttiva, può ottenere successi, anche parziali, quanto più il partito che è alla testa di queste masse in lotta sa esprimere pienamente e tempestivamente l'esigenza di cambiare un governo che sia lontano

dal bisogni reali della nostra società e negatore delle aspirazioni del nostro popolo.

Veniamo ora ad un altro punto politico decisivo: il rapporto con la DC. Non credo esistano dubbi tra noi che contro l'attuale maggioranza di questo partito, che ne determina la linea e la condotta, debba essere rivolta la nostra più netta e più ferma avversione, che contro di essa debba essere sviluppata la nostra coerente e tenace lotta politica e ideale.

Chi tiene oggi le redini della DC è fautore di una linea di divisione delle masse lavoratrici e popolari, di difesa esclusiva di tutte le posizioni di dominio e di potere che la DC occupa nella società e nello Stato e dunque di sostanziale conservazione dello status quo in ogni campo. Perciò, pur non essendo tutta la DC unanimemente schierata su questa linea chiusa e negativa, sta di fatto che, dato l'orientamento oggi in essa prevalente, non è possibile pensare che a livello locale e a livello nazionale possa realizzarsi una collaborazione con la DC. Siamo, dunque, nettamente in contrasto con la DC. Con essa è esclusa ogni possibilità di collaborazione. Sono sorti e sorgono di conseguenza interrogativi che investono la prospettiva politica e che riguardano la nostra stessa strategia. Discutiamone pure.

A me pare che non si tratti di cambiare la linea generale. La nostra linea generale — strategica — deriva dall'analisi delle forze e dei processi storici, politici e sociali che si sono avvicendati dalla nascita dello Stato unitario e del movimento operaio sino ad oggi, e ci ha portato ad individuare il blocco di forze sociali e politiche, organizzando il quale la classe operaia — la nuova classe dirigente — può guidare e progressivamente realizzare la rivoluzione in Italia (e nell'occidente europeo). Cambiare questa strategia significherebbe non già stare al passo coi tempi d'oggi bensì tornare indietro.

Questa strategia — che si fonda sull'incontro delle tre grandi componenti politiche e ideali del movimento operaio e popolare italiano, quelle di ispirazione socialista, comunista e cristiana — è stata concepita e perseguita per consentire, nelle condizioni in cui storicamente oggi si trova la società capitalista italiana, di compiere in un quadro democratico e nel rispetto delle libertà, tutte quelle trasformazioni profonde che sono diventate indispensabili perché il paese non vada irrimediabilmente al declino: per sviluppare ulteriormente la democrazia salvandola dalla disgregazione corporativa a cui la porta il capitalismo; e per aprire la strada alla edificazione di un'Italia del socialismo.

Sfera strategica e sfera tattica

Né va dimenticato (come invece si è fatto) che essa è una strategia trasformatrice e rinnovatrice non solo della realtà economica, sociale, statale, ma è trasformatrice e rinnovatrice anche della realtà politica, del mondo politico, dei rapporti politici. E' perciò evidente che, al contrario di quanto banalmente si è affermato e fatto credere, la nostra strategia non è qualcosa che sia stato concepito per andare d'accordo con la DC.

Quel che vorremmo mettere in luce è che non abbiamo saputo fare, non solo concettualmente ma anche nella pratica, una distinzione assai importante, anzi decisiva, per fare chiarezza sulla nostra condotta, su certi errori e su come correggerli, distinzione che è stata già fatta in più di una occasione, ma di cui non si è tenuto sufficientemente conto nei giudizi nostri e altrui e in particolare nei nostri comportamenti concreti.

La nostra linea generale non si esaurisce soltanto, non si riduce, non si esaurisce e soprattutto non va identificata (o, come si dice oggi, «appiattita») nella politica di solidarietà democratica e nemmeno, se e quando si farà, nel governo di unità nazionale comprendente anche il PCI. Questi sono momenti e strumenti per affrontare adeguatamente l'emergenza, per far uscire il paese dalla stretta della gravissima crisi che lo attanaglia; essi, certo, appartengono, rientrano in quella strategia, ma non la contengono tutta compiutamente e perciò non vanno scambiati con essa.

Insomma, un conto è la sfera strategica e un conto è la sfera tattica; e se è vero che la prima non deve risolversi nell'altra e fare tutt'uno con essa, la sfera tattica non deve entrare in collisione, in contraddizione con quella strategica. Le esperienze da noi fatte negli anni 1976-1978 (l'astensione, la partecipazione alla maggioranza di solidarietà democratica) appartenevano alla sfera tattica, erano cioè i modi di applicare via via, nelle successive condizioni determinate, quella strategia.

Ma dovevano rimanere distinte dalla strategia, pur rimanendo in sintonia, pur conservando una relazione e una coerenza con essa. E del resto così vennero inizialmente concepiti: il loro obiettivo non era — lo ripeto — l'unità per l'unità, trovare comunque un accordo con la DC. L'obiettivo era invece di far sì che i due partiti del movimento operaio, e in prima fila il nostro partito, agissero nelle assemblee rappresentative, agissero nella società e nel paese in modo da fare emergere le forze popolari che sono presenti nella DC, ma incapace nella sua politica moderata, ed in modo da far avanzare insieme un programma risanatore e rinnovatore, cominciando dal fare le cose di cui oggi c'è urgente bisogno per trarre fuori il paese dal marasma, dalla corruzione, dall'inefficienza, dal terrorismo, dalla dilapidazione delle sue ricchezze e delle sue risorse, dalla sfiducia, dalla paura dell'avvenire.

Questo obiettivo era giusto e resta giusto. E' perciò è giusto che il movi-